

Pietro Corrao

***Uomini e poteri sul territorio di Noto nel tardo medioevo***

[A stampa in *Contributi alla geografia storica dell'agro netino* (Atti delle Giornate di Studio, Noto, 29-31 maggio 1998), a cura di V. Balsamo - V. La Rosa, Rosolini (RG) 2001, pp. 147 -158 © dell'autore – Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"]

1. Partendo dalla convinzione che ad essere innanzitutto oggetto di discussione è lo stesso concetto di "territorio" riferito a un centro urbano, si procederà qui ad un tipo di indagine che non presuppone i limiti geografici e topografici della realtà da osservare, ma punta proprio a definirla attraverso la verifica della concreta proiezione nello spazio dei poteri radicati nel mondo urbano.

Si cercherà allora di definire allo stesso tempo il "territorio" netino in epoca tardomedievale e di delineare l'organizzazione e la trasformazione dei poteri su di esso esercitati. L'identificazione degli intrecci - e la modificazione nel tempo di questi - fra poteri che hanno la loro origine in realtà diverse, il loro sovrapporsi e succedersi nel tempo in diverse parti dell'area considerata contribuirà a definire tempi e modalità della formazione di uno spazio organizzato che fa capo al centro urbano e al suo ceto dirigente; quello spazio che - in un'epoca molto più tarda rispetto a quella cui queste considerazioni si riferiscono - sarà percepito e denominato come "territorio" della città, quell'"agro netino" che è divenuto quasi un luogo comune nella lunga tradizione storiografica locale.

Tutto ciò presuppone allora l'abbandono della prospettiva che limita il concetto di territorio che fa capo alla città a quelle porzioni dello spazio esterno al centro urbano direttamente controllate o possedute dalla città *nel suo complesso*, come comunità organizzata, come *universitas* (beni comuni, demanio urbano), e l'adozione di un punto di vista che consideri anche - e per l'epoca cui ci si riferisce, *in primo luogo* - l'insistere di poteri di singoli membri della comunità stessa, o meglio del suo ceto dirigente, che peraltro, proprio in base all'esercizio di questi poteri su ampie porzioni dello spazio agrario va stabilizzando la sua eminenza sociale nella società urbana e nel governo della città.

Queste considerazioni generano dal presupposto della profonda ambiguità del termine e del concetto di "territorio". Riferirsi ad una partizione di carattere amministrativo, o ai confini dell'esercizio della giurisdizione da parte di un centro - in qualsiasi modo definito - risulta fortemente limitativo, e incapace di rendere conto delle effettive dinamiche che, incessantemente, determinano l'organizzazione dello spazio con cui il centro in questione è in relazione complessa di dominio, di controllo, o, al contrario, di dipendenza economica, ad esempio per l'approvvigionamento.

Un solo esempio basti a chiarire quanto affermato: una fonte tardomedievale, la celebre e discussa *recensio feudorum* datata 1408, colloca e ripartisce i "feudi" recensiti nei *territoria* delle città demaniali del regno. In quello netino vengono disinvoltamente collocati il dominio feudale di Avola, nonché, addirittura, l'intera contea di Modica. Si tratta evidentemente d'altro, rispetto alla nozione di "territorio" cui comunemente si fa riferimento a proposito delle città. La partizione amministrativa che formalmente inquadra lo spazio di quell'area risulta del tutto diversa concettualmente dal "territorio" che interagisce costantemente con il suo centro, e in cui si manifesta quella relazione di interdipendenza che supponiamo alla radice della congiunzione fra il termine "territorio" e la specificazione del centro urbano cui fa capo.

Partendo allora dalla considerazione del territorio netino come area di proiezione di poteri relativamente stabili che si irradiano a partire dalla città, le note che seguono prenderanno principalmente in considerazione il panorama del possesso "feudale" dell'area, così come è possibile ricostruirlo dalle fonti - non esaustive e incerte - di cui si dispone. Si tratta di quelle "descriptiones" e "recensiones" che offrono, per momenti cronologici scanditi nell'arco di poco più di un secolo, il dettaglio dei possessi e dei patrimoni in linea teorica ritenuti di natura "feudale", ma in realtà più propriamente definibili come signorie fondiari e in alcuni casi come signorie di carattere territoriale.

Naturalmente, precedentemente al momento in cui è possibile avviare questo tipo di analisi, forti relazioni si sono già stabilite fra Noto e l'area geografica circostante: il delinarsi delle strutture di

base dell'insediamento va ancora una volta rintracciato in un passato anche molto lontano, ma che ha il suo centro nelle grandi trasformazioni seguite alla ricolonizzazione latina e cristiana dell'epoca normanna. Tuttavia, la formazione di una gerarchia fra possessori fondiari e fra titolari vecchi e nuovi di giurisdizioni signorili sul territorio destinata a durare nel tempo è processo ascrivibile proprio all'epoca del cosiddetto "regno indipendente".

Le variazioni riscontrabili nel tempo nel possesso e nella titolarità dei diversi "feudi" di un'area progressivamente definita in base al principale riferimento degli orizzonti di azione e di potere dei loro titolari disegnano un quadro fortemente fluido, che corrisponde alle caratteristiche dello svolgersi di quel processo di definizione delle gerarchie aristocratiche che è caratteristico del XIV e di parte del XV secolo.

È l'epoca della formazione - su basi antiche, ma con apporti anche molto recenti - di aristocrazie sovralocali e di ceti dirigenti urbani; in questi processi ebbero forza condizionante e determinante le grandi partite politiche e militari giocate sulla scala dell'intero regno e della Corte regia. La vittoria o la sconfitta di uno schieramento aristocratico, la crisi di potenze familiari che avevano raggiunto posizioni apparentemente inattaccabili, le confische e le riassegnazioni determinate dal gioco delle prevalenze politiche e militari divengono nel quadro dell'accentuata instabilità militare e politica del regno trecentesco i nodi condizionanti dell'apparire e dello scomparire di poteri e di patrimoni, sia a livello di alta aristocrazia militare, sia a livello di oligarchia urbana.

Definizione e organizzazione del territorio netino risultano allora assai variabili nel tempo - anche in un tempo relativamente breve per fenomeni riguardanti il rapporto fra uomini e spazio geografico - configurando almeno quattro fasi distinte: una realtà verificabile per i primi decenni del Trecento, risultato di antichi radicamenti territoriali e patrimoniali e dell'apparire di nuove fortune. Un'epoca, grossolanamente corrispondente ai decenni centrali del XIV secolo e alla seconda metà di questo, in cui la configurazione dei poteri sul territorio rispecchia l'affermarsi a livello complessivo del regno di poche egemonie politiche e patrimoniali incommensurabilmente più forti di quelle, pur permanenti, dei titolari di piccoli "feudi" generalmente di estrazione urbana. Un ulteriore momento coincide con gli anni della grande svolta nella composizione dell'aristocrazia del regno (fra 1392 e 1410, approssimativamente); questa ha grande influenza pure sulla strutturazione dei poteri nel netino, con lo smantellamento delle grandi preminenze stabilitesi del corso del '300 e il conseguente emergere più deciso delle egemonie del ceto dirigente locale.

Infine, un'epoca - difficilmente definibile in termini cronologici, ma identificabile con i decenni centrali del '400 - di stabilizzazione di un quadro destinato a costituire la struttura di base delle preminenze patrimoniali e politico-sociali dell'area durante tutta l'età moderna. Un momento di assestamento delle posizioni consolidate a cavallo dei secoli XIV e XV, ma anche di immissione di nuovi elementi che raggiungono rapidamente ruoli di rilievo. Seguiamo questa cronologia in maniera più dettagliata.

2. In una data non precisata che può collocarsi fra gli ultimi anni del XIII secolo e i primi tre decenni del successivo, la *descriptio feudorum* del regno siciliano di Federico III elenca più di una ventina di feudi in un'area che è possibile definire di influenza netina. La stragrande maggioranza di questi (ben 16) sono intestati a famiglie radicate in città: i Falesi affiancano a due significativi possessi a Nord e a Sud del Tellaro (Molisina e Bombiscuro) il possesso del feudo Alfano, nell'altopiano settentrionale. I Barba controllano un patrimonio cospicuo, ma sparso e frammentato fra l'area del Tellaro (Staffenda) e la *montanea* (S.Marco), che comprende pure i feudi Candafini, Cangemi, Casalgerardo, Pantano. Analoga la configurazione dei possessi dei Dena, che condividono con i Falesi il possesso di Alfano a Nord e collocano a Sud del Tellaro una fascia di patrimoni costituita dai feudi Misilini e Bimmisca.

Più concentrato, e decisamente collocato in un'area di gravitazione comune a Noto e a Modica - quella dell'altopiano tagliato dall'alto corso del Praineto e della Cava Palombieri - il patrimonio dei Landolina, famiglia di origine probabilmente calatina, costituito dai grandi feudi Frigintini, Cammaratini e Grampolo. Già delineata la gravitazione su Noto, attraverso il possesso del *territorium* di Li Cugni, contiguo a Frigintini, da parte dei Podio (Puig, catalani installati a Noto

dal primo Trecento). Cappello, Giaconia, Monachella, Castellano con minori possessori (rispettivamente i feudi Danisio, Bufaleffi, Buffati e Calcicera, Cipolla) completano il quadro di un ceto fondiario netino profondamente radicato partimomialmente nell'area del medio corso del Tellaro e, a Sud di questa, nell'entroterra delle saline e delle paludi di Vendicari.

Numericamente limitata appare la presenza di possessori estranei alla città, fra i quali spicca un appannaggio della Regina concentrato a Ovest della città (Castelluzzo, Gisira); ancora sul medio Tellaro sono possessori dei Lancia (Bonfalà) e degli Ansalone di Messina (Saccolino); entrambi accoppiano a questi fertili terre agricole il controllo di aree paludose nell'estremo Sud, come Longarini (Ansalone) e Maucini (Lancia).

Da questo quadro non emerge un dato chiaro su eventuali preminenze patrimoniali, ma certamente, oltre alla nettissima prevalenza di esponenti del ceto dirigente netino sull'intera area, risultano evidenti una certa frammentazione dei possessori delle famiglie eminenti, e una tendenza a concentrare l'interesse attorno alla fertile area del Tellaro.

3. Rispetto a queste caratteristiche, la situazione registrata dalle fonti del pieno '300 mostra una vera e propria rivoluzione nella distribuzione dei patrimoni e delle posizioni di potere.

Il peso di una situazione di guerra permanente fra le diverse fazioni dell'aristocrazia, l'emergere della grandissima potenza di alcuni lignaggi, i cui esponenti - dotati di immensi patrimoni, muniti del titolo comitale e profondamente coinvolti nei massimi circoli del potere politico - costruivano reti di clientele presso la minore aristocrazia e i ceti urbani disegnava la tendenza a polarizzare le eminenze sociali, politiche, patrimoniali attorno alle figure dei magnati che si contendevano la direzione del regno. Confische, esili, scontri armati, usurpazioni erano gli strumenti attraverso i quali i protagonisti delle fazioni aristocratiche ristrutturavano le gerarchie del possesso e del dominio.

Semplificando il groviglio dei vorticosi mutamenti di possesso e di passaggi fra diverse famiglie, può delinearci per quest'epoca il quadro che segue. Se alcune presenze di netini ed altre di elementi estranei alla città risultano consolidate (i Cappello ad Alfano, gli Ansalone a Saccolino), molte famiglie di Noto che nel periodo precedente apparivano molto radicate non figurano più fra i possessori di feudi, a vantaggio dell'insediamento di lignaggi affermatasi sulla scena politica del regno - gli Alagona innanzitutto - o dell'unica famiglia netina che emerge per la capacità di costruire un patrimonio significativo, i Landolina.

La diversità di distribuzione dell'informazione - essenzialmente costituita per questo periodo da un difficoltoso spoglio dei Capibrevi di Giovan Luca Barberi - e probabilmente della rilevazione dei possessori da parte delle diverse fonti non consente di includere nell'analisi alcuni dei feudi rilevati nella *descriptio*: S. Marco, Candafini, Cangemi, Casal Gerardo, Pantano, dei Barba; Danisio, dei Cappello, Bufaleffi dei Giaconia, Buffati, dei Monachella. Notizie successive, della fine del secolo, attestano invece la continuità dei possessori dei Falesi (Molisina, Bombiscuro), dei Puig (Li Cugni), dei Dena (Misilini), come pure la permanenza fra i possessori netini dei Cappello - che peraltro saranno di nuovo fra i protagonisti nelle vicende urbane del '400 - sia pure con il feudo Alfano, e non con quello di Danisio, originariamente posseduto. Una certa continuità, dunque sembra potersi attestare. Resta però un dato, quello dell'assorbimento da parte dei Landolina e degli Alagona di porzioni dei patrimoni di queste minori famiglie netine; gli Alagona risultano adesso possessori di Bimmisca, già dei Dena; i Landolina di Staffenda, un tempo dei Barba).

Ben tredici feudi compaiono per la prima volta in quest'epoca. Probabilmente si tratta di terre non infeudate alcuni decenni prima, sottratte quindi al demanio dell'*universitas*, privatizzate da esponenti della sua oligarchia (Capo Passero, Casale e Stampace da parte dei Landolina), o acquisite dal dilagare dell'influenza dei nuovi protagonisti della potenza politica e militare nel regno, gli Alagona (Billudia, Bonfallura, Maccari, Rovetto) e i loro seguaci siracusani Capoblanco (Belliscali, Benivini, Burgio, Ritillini, Trifiletta).

Questo appare, insieme al delinearci delle fortune dei Landolina, il processo più incisivo che muta la fisionomia del possesso territoriale nell'area, sottraendo nei fatti al controllo della città vaste porzioni di territorio: L'inclusione nei domini di personaggi che hanno molto al di fuori della città i loro radicamenti principali non significa necessariamente sottrazione di quelle terre alla città dal

punto di vista del referente economico, ma costituisce certamente un affievolimento del controllo diretto della società urbana sull'area geografica in cui il centro è collocato. Il fatto che la maggior parte dei nuovi possessi sia collocata nell'area più ricca e produttiva (il bacino del Tellaro) è significativo della forte pressione esercitata sulla città dai nuovi arbitri della politica del regno.

La potenza degli Alagona, che corrisponde all'affermazione dell'egemonia sulla città - della quale membri di quella famiglia tengono la capitania e la castellania nel 1357, godendone pure i redditi pubblici - si fonda pure sull'acquisizione di feudi di famiglie netine (Bimmisca da Dena, Renna da Ianuensi), o di antiche famiglie estranee alla città, ora in declino, come i Lancia, i cui feudi di Bonfalà e Maucini vengono acquisiti, rispettivamente, da Alagona e Capoblanco. Il patrimonio della famiglia egemone nella Sicilia orientale comprende una catena di feudi che dall'alto corso del Tellaro (Renna) prosegue quasi ininterrottamente sui due versanti della valle di questo fiume (a Nord, Bonfalà, a Sud, Billudia, Bonfallura), per giungere a stabilire un compatto dominio attorno alle saline e al caricatore regio di Vendicari (Bimmisca, Roveto, Maccari).

Legata agli Alagona dal punto di vista politico, una famiglia dell'*élite* urbana di Siracusa, i Capoblanco (Perruccio, titolare del patrimonio netino alla metà del Trecento è un notaio che giunge al grande possesso fondiario) si insediano in posizione di estremo rilievo nel netino. Intrecciato con i possessi delle famiglie autoctone, una catena di grandi e piccoli feudi dei Capoblanco disposti nell'entroterra meridionale costeggia a Ovest la signoria alagonese di Bimmisca-Roveto-Maccari e quella di Capo Passero dei Landolina con i feudi Belliscali, Benivini e Burgio, per giungere a costituire un altro grande complesso territoriale saldandosi a Maucini e Trifiletta, all'estremo della cuspide meridionale della Sicilia. Del tutto eccentrico, rispetto a questa compatta acquisizione, l'attestarsi del siracusano nel feudo di Ritillini, contiguo agli originari possessi occidentali dei Landolina, e in quello di Cardinario. Il caso dei Capoblanco è il primo segno della pressione dell'aristocrazia urbana siracusana verso il ricco territorio circostante Noto; questa pressione, come si vedrà, si accentuerà alla fine del secolo, in relazione con la rinnovata fortuna politica di molte famiglie della città aretusea.

Accanto a queste grandi nuove fortune partimoniai si colloca la vicenda dei Landolina nel pieno Trecento; partigiani degli Alagona, gli esponenti di questa compatta famiglia netina affermano sulla città un'egemonia di fatto - esercitata ad esempio attraverso la carica capitaniale - e la traducono in un'espansione territoriale che muta profondamente la fisionomia del loro patrimonio, fino ad allora concentrato, come si è visto, a Ovest, a ridosso dell'area di influenza modicana e ragusana. Insediatasi nell'area del Tellaro (a Gisira, a Staffenda), nell'entroterra sud-occidentale (a Casale), sostituendosi agli antichi possessori netini Barba e al residuo frammento del patrimonio reginale, i Landolina penetrano nell'estremo Sud, acquisendo la signoria di Capo Passero, e sanciscono un ruolo di primario rilievo in campo politico e militare con la costruzione (o ricostruzione) e il controllo della torre marittima di Stampace, strategicamente disposta alle foci del Tellaro.

Questo quadro, che nei suoi aspetti più significativi disegna un'egemonia delle famiglie - netine e non - legate nella rete delle clientele degli Alagona (gli Alagona stessi, i Capoblanco, i Landolina), riflette pienamente la trasformazione nella distribuzione del potere delineatasi nella durissima competizione fra eminenze antiche e nuove che caratterizza il Trecento isolano.

4. Si tratta però un quadro destinato a mutare di nuovo radicalmente in seguito allo sconvolgimento nelle gerarchie del potere causato dalla restaurazione del potere regio dopo il 1392: la scomparsa degli Alagona dalla scena politica e la rovina dei molti seguaci che li seguono nella ribellione al nuovo sovrano Martino - fra essi i Capoblanco - riconfigura globalmente il quadro del possesso territoriale nel netino, come in tutto il regno. Con la restaurazione regia si apre infatti un'epoca caratterizzata dalla ripresa dell'iniziativa di ceti dal forte radicamento urbano, e dall'affermazione di un ceto aristocratico-funzionariale che raccoglie i frutti del servizio prestato alla Corona, sviluppando fortune cospicue anche fuori dai luoghi di tradizionale radicamento.

L'esame dettagliato degli sviluppi della vicenda del territorio netino a nei due decenni a cavallo fra XIV e XV secolo - quelli della massima intensità della trasformazione globale del ceto dirigente siciliano e della distribuzione dei patrimoni dell'aristocrazia - va preceduto da un'osservazione

sulle fonti: la maggiore ricchezza di dettagli di cui è possibile disporre riflette uno stato molto più confortante della documentazione della Cancelleria regia rispetto al secolo precedente; una grande ricchezza di registrazioni di confische, riconcessioni, permutate, passaggi ereditari ha consentito ad esempio la realizzazione di un'opera come quella di G.L. Barberi, che nel XVI secolo poté ricostruire le vicende di un elevatissimo numero di feudi a partire proprio dall'epoca di Martino. Naturalmente vale anche qui quel che si è detto a proposito della disomogeneità della documentazione nell'identificare i feudi trecenteschi nei due diversi momenti presi finora in considerazione: la scomparsa o il silenzio su molti toponimi noti in precedenza e l'apparire di nuovi feudi dipendono da processi che forse sfuggiranno per sempre, di accorpamento o scorporo di antichi fondi, di concessioni sul demanio regio, oltre che da differenti criteri di rilevazione adottati ad esempio, nella *recensio feudorum* del 1408 rispetto al passato.

Dalla grande "lotteria feudale" generata dallo smantellamento dei domini dell'aristocrazia ribelle al nuovo sovrano - Martino, figlio dell'Infante d'Aragona e sposo della regina siciliana Maria - e dall'accumularsi delle benemerienze dei nuovi sostenitori della Corona sorgevano improvvisamente nuove cospicue fortune, o risultava una frammentazione degli estesissimi patrimoni dell'aristocrazia militare trecentesca. Massimi beneficiari di questi processi erano lignaggi della minore nobiltà, o esponenti dei ceti urbani, mentre molti sostenitori iberici del nuovo potere regio, pur ricevendo abbondanti remunerazioni, cedevano a siciliani i beni ricevuti.

Il processo di redistribuzione dei beni feudali verificabile nel netino non si discosta da queste linee generali: anche in assenza di notizie dirette si può continuare ad ipotizzare la permanenza dei patrimoni del più antico ceto netino di possessori (Barba, Giaconia, Cacciaguerra, Monachella, Cappello; questi ultimi, anzi, entravano nella redistribuzione dei beni confiscati ai ribelli acquisendo Bonfallura tolto agli Alagona, dopo un breve passaggio a un giudice catanese, Ruggero Berlione), dal momento che, decenni dopo, è ancora documentato il loro possesso. Questa continuità non riguarda però che una decina di feudi. È piuttosto una nuova oligarchia che si delinea in città, attraverso il ritorno di famiglie che avevano abbandonato la scena di Noto per affermarsi a Corte o altrove, come gli Speciale; o con il trapiantarsi di altre da centri vicini (un ramo dei Sortino, immigrati a Noto da Palazzolo, i Pipi, giunti a Noto dopo il 1410); o ancora per l'emergere fino al possesso feudale di facoltosi netini fino ad allora in secondo piano (è il caso dei Salonia, che nel Quattrocento giungeranno alla capitania della città). La maggiore affermazione viene però per coloro che già avevano raggiunto posizioni di estremo rilievo, i Landolina, sul consolidato ruolo dei quali nella società urbana il nuovo potere regio contava per il controllo della realtà locale.

Separate le loro sorti da quelle dei ribelli Alagona, i Landolina nei decenni successivi al 1392 conoscono un vero *exploit*. L'incremento di ricchezza fondiaria di quegli anni avviene attraverso il rastrellamento di patrimoni di famiglie netine di antica ascrizione al possesso feudale (i Monachella, che cedono Calcicera, i Dena, dai quali ottengono Misilini), o attraverso l'acquisizione diretta o indiretta di beni dei ribelli Capoblanco (Trifiletta, loro riconcesso; Bellisicali, acquistato dal primo concessionario dopo la confisca, il giudice catanese Gualtieri Paternò), o ancora, per vie non chiare, con l'acquisizione del patrimonio dei Romano (Marsa, Saline di Rovetto a Sud, Mucia a Nord). Una strategia sembra governare i nuovi acquisti della famiglia dei *milites* netini: estendere i già vasti possessi fondiari nel medio Tellaro (con Bellisicali, Calcicera e Misilini), consolidare la presenza nell'estremo Sud - dove possedevano Capo Passero - con i beni dei Romano e Trifiletta già dei Capoblanco, .

L'impressionante consolidamento dei Landolina va affiancato per importanza all'improvviso successo patrimoniale dei Sortino, originari di Palazzolo, che trovano amplissimo spazio nel netino acquistando dal guascone Guagliardetto Montclup - evidentemente non interessato a trapiantarsi nell'isola - i beni che questi, in remunerazione dei servizi militari alla Corona, aveva ricevuto sul patrimonio confiscato ai ribelli Capoblanco. La catena dei feudi tenuti dai siracusani dall'area a Nord del Tellaro (Renna) fino a Sud di Vendicari (Maccari) attraverso Billudia, Bimmisca e Rovetto viene integrata con altri di nuova comparsa, forse altre terre dei Capoblanco, forse terre demaniali concesse alla famiglia emergente (Bucachemi, Bibini, Canilla, Mutaxaro, Pantano Gallo, le Saline dette del conte Enrico). Accorpando a questi possessi anche il feudo Longarini, già degli Ansalone,

Mainitto Sortino si insediava repentinamente nel cuore del territorio della città, in posizione non troppo inferiore a quella costruita nel corso di un secolo dai Landolina.

Benché non paragonabili a quelle dei Sortino, le fortune dei Pipi, l'altra famiglia che nel primo Quattrocento trovava spazio per installarsi a Noto, nascevano pure dalla confisca di beni di ribelli, in questo caso gli oscuri De Filippo, il cui feudo Stallaini, nella *montanea*, diveniva per i nuovi arrivati la base per l'ingresso permanente nell'oligarchia netina. Non un trapianto, ma un ritorno, invece, quello degli Speciale: originari di Noto, uno dei rami della famiglia aveva raggiunto i vertici del potere politico a Corte, e ora a Noto tornava per inserirsi nel gioco del possesso feudale: antichi possessi dei Castellano (Cipolla), degli Ansalone (Saccolino), dei Barba (S.Marco) giungevano nelle loro mani per acquisto o per legami matrimoniali (con gli Ansalone) che li reimmettevano nell'*élite* netina.

A completare il quadro di una nuova oligarchia in formazione, l'emergere dei Salonia, che avrebbero vissuto nei decenni successivi una stagione di grandi fortune: il primo possesso feudale giunge con l'acquisto di Mucia dai Landolina, cui congiungono il feudo di Prati, di ignota origine.

Ma i nuovi impianti dall'esterno degli ambienti urbani non si limitano a questi; in presenza di un rinnovamento governato dagli ambienti di Corte, fra i maggiori beneficiari della redistribuzione dei beni dei ribelli e, in generale, dell'intensissimo mercato di feudi avviatosi con la riconfigurazione delle eminenze nel regno furono molti funzionari della Corona: Giudici della Gran Corte come i catanesi Gualtieri Paternò e Ruggero Berlione, il Giudice e Maestro Razionale messinese Salimbene Marchisio, il Protonotaro Giacomo Arezzo, siracusano, trovano nel netino spazio per fortune patrimoniali durature o effimere, allargando comunque l'area del territorio fuori dal controllo delle famiglie autoctone. Berlione e Paternò acquisiscono beni di ribelli; del primo si è già visto il breve possesso di Bonfallura, il secondo si aggiudica gran parte del patrimonio di Capoblanco (Belliscali, Binivini, Burgio, Maucini), mentre Marchisio si insedia nei più periferici, ma importanti feudi di Castelluzzo, Xurca, e Granieri, nell'alto bacino del Tellaro.

Non è tuttavia un caso che l'impianto più cospicuo e duraturo sia quello di Giacomo Arezzo. Proseguendo una tendenza a stabilire domini a Sud della città d'origine già mostrata dall'oligarchia di Siracusa, il Protonotaro e i suoi familiari accumulano negli anni della grande redistribuzione beni degli Alagona (Bonfalà) e dei Capoblanco, direttamente (Ritillini, Cardinario) o acquistandoli da altri concessionari (Benivini e Belliscali, comprati da Paternò). Tirando poi le fila di un percorso di integrazione con le più antiche famiglie netine, avviato da tempo con sapienti matrimoni, alla fine del Trecento gli Arezzo acquisiscono per dote o eredità Alfano dai Cappello, Bombiscuro e Molisina dai Falesi.

La triade dei grandi possessori del pieno Trecento, Alagona, Capoblanco, Landolina, titolari di signorie compatte ed estese, dopo il 1392 viene sostituita da un nuovo piccolo gruppo di detentori di grandi patrimoni, fra i quali i soli Landolina hanno alle spalle eminenze pregresse: per Sortino, Arezzo, Marchisio e Speciale la centralità nell'oligarchia netina è un fatto tutto dipendente dalla grande redistribuzione della ricchezza degli anni di Martino.

5. Molto meno radicali le trasformazioni che si verificano nell'ultimo dei periodi nella cronologia che si è proposta; nel pieno Quattrocento al vortice dei cambiamenti che si sono illustrati si sostituisce un più lento ricambio basato sulle successioni e sul mercato dei feudi. È l'epoca di consolidamento dell'oligarchia cittadina secondo le linee delle preminenze stabilite dall'ultima grande trasformazione che si è descritta. Il quadro emerso negli anni del regno di Martino si consolida e si mantiene relativamente stabile quanto alla configurazione dei maggiori patrimoni, quelli dei Sortino, dei Landolina, degli Arezzo, degli Speciale.

La natura degli interessi dei proprietari fondiari è d'altronde cambiata: alla preminenza di motivazioni strategiche, che spingevano a una politica di accorpamento dei patrimoni, succedono progetti in cui l'interesse economico prevale decisamente. L'epoca è quella in cui la città diviene davvero il centro di un'area ad essa legata da infiniti vincoli economici e di dominio; l'epoca in cui Noto, rivendica e ottiene il pieno riconoscimento tale ruolo centrale attraverso il privilegio di foro e di fiera, ed esprime ciò nella mutazione della denominazione del Baiulo in Patrizio (analogamente a Siracusa, che aveva rivendicato la parificazione cerimoniale con Catania e Palermo) e nella

rivendicazione di una diocesi.

Alla ribalta del possesso di grandi feudi si affacciano molte famiglie netine, dai Pipi (che entrano in possesso di Bonfalà), ai Carubeni, ai Baldo, quelli con Saccolino e le Saline di Rovetto comprate da Speciale e Landolina, questi con Bimmisca comprata dai Sortino. È pure l'epoca in cui i netini Salonia giungono a controllare il caricatore di Vendicari, impignorato da Alfonso agli eredi del ricchissimo Antonio, grande fornitore di grano e rifornimenti per l'armata regia; e in cui i Landolina completano la costituzione di un immenso patrimonio acquisendo dai Paternò anche Burgio e Maucini, nel Sud.

Tuttavia, nell'ormai fisiologico rinnovamento del panorama del possesso feudale, non si arresta la tendenza di elementi estranei alla città a insediarsi su porzioni del territorio di questa: per via matrimoniale parte del patrimonio degli Arezzo (Alfano, Bombiscuro, Molisina) passa sotto il controllo dei palermitani Sottile; da loro parte Speciale e Landolina vendono a un Bonaiuto di Siracusa il feudo di S. Marco e al catalano Boyra quello di Casale. I possessi degli stranieri si concentrano però soprattutto sui margini esterni del territorio, l'altopiano settentrionale e il versante occidentale, dove si insediano i ragusani Traversa (Benisiti), i siracusani Bonaiuto e De Gulfi (Gisira), i catanesi Platamone (Li Cugni e Xurca), attratti a Sud da importanti cariche nella camera reginale; l'eccezione del feudo Laufi, a ridosso della foce del Tellaro, tenuto dagli Aragona di Avola non modifica questo dato.

Direttamente in relazione con la città, attraverso il solido possesso dell'oligarchia netina è invece la sua maggiore area produttiva, quella del Tellaro, delle saline meridionali, dell'entroterra di queste. Si è insomma delineato un vero e proprio territorio urbano, dove, nonostante un patrimonio civico ridotto e frammentato, un ceto dirigente sedimentatosi nel tempo e ormai saldamente attestato alla guida della città, fonda il proprio potere e realizza un raccordo stabile e complesso fra la città e il suo territorio.

### *Fonti e bibliografia*

Alla base di questo saggio e di quello di Lucia Arcifa nel presente volume sta una riflessione comune dei due autori sui temi più generali dell'organizzazione del territorio netino in epoca medievale. La diversità del taglio e della cronologia dei temi affrontati, dipendente dalle competenze di ciascuno degli autori, ha consigliato di procedere alla redazione di due contributi distinti, che vanno comunque considerati complementari.

1. Sul concetto di territorio in relazione alla città medievale, i riferimenti del dibattito storiografico - con apporti importanti della sociologia e dell'urbanistica - vanno quasi esclusivamente all'esperienza comunale, radicalmente diversa da quella delle città inserite in un quadro istituzionale monarchico; essi tuttavia costituiscono un importante punto di riferimento teorico. Se ne veda una sintetica esposizione in R. Bordone *La società urbana nell'Italia comunale*, Torino 1984, pp.9-25; di grande utilità la riflessione di G. Chittolini, *Organizzazione territoriale e distretti urbani nell'Italia del tardo Medioevo*, in *L'organizzazione del territorio in Italia e in Germania: secoli XIII-XIV*, a c. di G. Chittolini e D. Willoweit, Bologna 1994, pp.7-26. Per un esempio di realtà urbane all'interno di un regno, cfr. F. Sabaté i Curull, *El territori de la Catalunya medieval*, Barcelona 1997.

Per le trasformazioni delle partizioni territoriali e amministrative del regno siciliano dall'XI al XV secolo, cfr. P. Corrao, V. D'Alessandro, *Geografia amministrativa e potere sul territorio nella Sicilia tardomedievale (sec.XII-XV)*, in *L'organizzazione del territorio in Italia e in Germania: secoli XIII-XIV*, cit., pp. 395-444.

Specificamente, sul territorio netino e sugli insediamenti, utilissima la descrizione di V. Littara, *De Rebus Netinis*, Panormi 1593; un buon punto di partenza moderno sono H. Bress, *Il casale suburbano e la sua eredità: l'esempio di Noto*, in "Gruppo Ricerche di Archeologia Medievale", Palermo 1972, pp.7-9 (cicl.), e, naturalmente, il saggio di L. Arcifa in questo stesso volume, che costituisce l'indagine più esaustiva soprattutto per l'epoca della costituzione della rete insediativa medievale.

2. Per ciascuno dei periodi in cui è stata distinta la presente trattazione si indicano di seguito le opere di riferimento generale e quelle specifiche per il territorio netino.

In generale, costituiscono punti di riferimento complessivo sulle dinamiche della società cittadina e dell'aristocrazia H. Bressi, *Un monde méditerranéen. Economie et société en Sicile. 1300-1450*, Palermo 1986, pp. 668 ss., 865 ss., 655 ss., 709 ss.; S. R. Epstein, *Potere e mercati in Sicilia. Secoli XIII-XVI*, Torino 1996, pp. 321 ss..

Il primo Trecento e la formazione dell'aristocrazia tardomedievale siciliana: V. D'Alessandro, *Politica e società nella Sicilia aragonese*, Palermo 1963; I. Peri., *La Sicilia dopo il Vespro. Uomini, città e campagne 1282-1376*, Bari-Roma 1981; P. Corrao, *Fra dominio e politica: l'aristocrazia siciliana del XIV secolo*, in *Federico III d'Aragona, re di Sicilia (1296-1337)*, Palermo 1997 ("Archivio Storico Siciliano", s. IV, XXIII), pp.81-108.

Il pieno Trecento e la competizione nell'aristocrazia: in generale, cfr. le stesse opere citate per il punto precedente e S. Tramontana, *Michele da Piazza e il potere baronale in Sicilia*, Messina 1963. Per Noto, cfr. i riferimenti del cronista Michele da Piazza (*Cronaca (1336-1371)*, a c. di A. Giuffrida, Palermo-Sao Paulo 1980) agli scontri fra fazioni nobiliari nel netino, ad es. a p. 115 e 353 (sul ruolo dei Landolina); a questo periodo appartengono le consuetudini della città (1341), edite in V. La Mantia, *Consuetudini delle città di Sicilia, edite e inedite*, Palermo 1862, CXLVIII ss. (rist. an. A cura di A. Romano, Messina 1993)

Per i periodi della restaurazione martiniana e del primo governo viceregio, cfr. in generale, P. Corrao, *Governare un regno. Potere società e istituzioni in Sicilia fra Trecento e Quattrocento*, Napoli, 1991; il dibattito sul ceto dirigente urbano ha visto di recente alcuni contributi molto diversi nell'interpretazione dei fenomeni tre e quattrocenteschi: oltre alle citate opere di Bressi ed Epstein, cfr. V. D'Alessandro, *Per una storia della società siciliana alla fine del Medioevo: feudatari, patrizi, borghesi*, in "Archivio Storico per la Sicilia Orientale", 79 (1981), pp.193-208; M. Bellomo, *Cultura giuridica nella Sicilia catalano-aragonese*, in "Rivista Internazionale di Diritto Comune", 1 (1990), pp.155-171; Id., *Storia di ceti e storia di giuristi: la Sicilia fra Quattrocento e Cinquecento*, in "Rivista Internazionale di Diritto Comune", 8, (1997), pp.9-20; P. Corrao, *Città ed élites urbane nella Sicilia del Tre-Quattrocento*, in "Rivista d'Historia Medieval", 9 (1998), pp.171-192; un esempio dettagliato del ruolo di governo dell'élite urbana in relazione al territorio è lo studio di G. Pace, *Il governo dei gentiluomini. Ceti dirigenti a Caltagirone tra Medioevo ed Età Moderna*, Roma 1996. Sul ceto dirigente netino e sul quadro istituzionale della città, cfr. F. Balsamo, *Il sistema di elezione delle cariche pubbliche a Noto dai Martini alla fine della feudalità*, in "Atti e Memorie dell'Istituto per lo Studio e la Valorizzazione di Noto Antica" (AMISVNA), XIV-XV (1983-84), pp.117-178. Opportuno, su questo tema, sarebbe un'attenta analisi delle petizioni rivolte dalla città al sovrano; se ne vedano le segnalazioni in S. R. Epstein, *Governo centrale e comunità del demanio nella Sicilia tardomedievale: le fonti capitolari*, in *La Corona d'Aragona in Italia (secc. XIII-XVIII). XIV Congresso di storia della Corona d'Aragona*, vol. III, Sassari, 1996, pp.368-416 (capitoli di Noto in Archivio di Stato di Palermo, *Regia Cancelleria*, 27, c.27 (1395); 37, c.39 (1396); 46, c.302, 404 (1407); 75, c.177, 359 (1439, 1440); Archivo de la Corona de Aragón (Barcellona), *Cancilleria Real*, 2835, 104 (1439), 2882, c.109 (1452)). L'importanza del caricatore di Vendicari è ricostruibile attraverso i registri del Maestro Portulano conservati nel fondo Tribunale del Real Patrimonio dell'Archivio di Stato di Palermo e identificati da C. Trasselli (ASP, *TRP*, provv. 95 (1407-8); 1031 (1416-17); 732 (1442-43); 91 (1451-52)). La quantità di frumento esportata è estremamente variabile, dalle 5000 alle 15000 salme, ma non scende mai sotto il 12% delle esportazioni complessive dal regno).

3. Le vicende dei singoli "feudi" del netino, sono ricostruibili (e sono state ricostruite in questo saggio) attraverso un complesso di fonti che va dalle *recensiones* del 1296-1337 e del 1408 (edite in R. Gregorio, *Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia sub imperio Aragonum gestas rettulere*, 2 voll., Palermo 1791-1792 II, pp. 464-470; 486-497) alle schede del funzionario regio cinquecentesco G.L. Barberi sui feudi siciliani (G.L. Barberi, *I capibrevi*, a cura di G. Silvestri; I, *I feudi del Val di Noto*; Palermo 1879); specificamente, per i singoli feudi: Alfano, 148; Benisiti, 164;

Billudia, 150; Bimmisca, 150; Binivini, 128; Bombiscuro, 149; Bonfalà, 161; Bonfallura, 150; Burgio, 128; Calcicera, 450; Cammaratini, 332; Casale, 389; Castelluzzo, 87; Chadedi, 266; Frigintini, 349; Gisira, 456, 458; Grampolo, 345; Li Cugni, 103; Maccari, 150; Maucini, 128; Molisina, 149; Renda, 150; Riddini, 141; Rovetto, 150; S. Marco, 440; Saccolino 427; Staffenda, 342; Stampace, 522; Trifiletta, 128; Xurca, 90.

L'attendibilità delle *recensiones*, pervenuteci in un manoscritto di dubbia origine, è stata vivacemente contestata da A. Costa, *Sul catalogo dei feudi siciliani al tempo di Martino I* in "Medioevo. Saggi e Rassegne", 9 (1984), pp. 135-147, mentre I. Peri, *La Sicilia dopo il Vespro*, cit., pp. 293 ss., ha evidenziato i motivi di diffidenza nei confronti del ruolo federiciano. Le argomentazioni dei due studiosi sono molto sottili e convincenti riguardo all'autenticità formale dei testi, ma tuttavia non ne inficiano l'utilizzabilità come punto di riferimento complessivo, dal momento che la maggior parte delle notizie in essi contenute trova riscontro in altre fonti, con le quali va sempre tentata la verifica.

4. Sulle singole famiglie protagoniste del possesso "feudale" nel netino:

Pipi: F. Balsamo, *La famiglia Pipi nel quadro storico di Noto antica*, in "Archivio Storico Siracusano" 1967-68, pp. 39-55, e per un'epoca successiva, C. Gallo, *Il ramo netino Stallaini della famiglia Pipi alla luce di nuovi documenti*, in AMISVNA , VI (1975), pp. 29-65; C. Gallo, *Il testamento di Giovanni Pipi e il repertorio dei suoi beni*, in AMISVNA , VII-VIII (1976-77), pp. 51-66.

Platamone: F. Marletta, *Un uomo di stato del '400: Battista Platamone*, in "Archivio Storico per la Sicilia", 1 (1935), pp.29-68; per un'epoca tarda, F. Balsamo, *I Platamone e il primo attentato all'integrità del territorio netino*, in AMISVNA , X-XI (1979-80), pp. 89-96.

Salonia: S. Guastella, *Un diploma di Alfonso il Magnanimo sul feudo Muxia*, in AMISVNA , VI (1975), pp. 65-78; F. Balsamo, *Il sistema di elezione delle cariche pubbliche a Noto dai Martini alla fine della feudalità*, in AMISVNA , XIV-XV (1983-84), pp. 117-178.

Sortino: S. Guastella, *I Sortino di Noto da Mainitto all'estinzione della casata (1369-1479)*, in AMISVNA , X-XI (1979-80), pp. 97-114.

Speciale: E.I. Mineo, *Gli Speciale. Nicola Viceré e l'affermazione politica della famiglia*, in "Archivio Storico per la Sicilia Orientale", 79 (1983), pp.287-371.

Landolina: Corrao, *Governare un regno*, cit., pp. 109, 252, 294, 393; B. Martinez de la Restia, *La signoria di Capo Passero attraverso i tempi*, in "Archivio Storico Siracusano", 1967, pp. 181-191.

Marchisio, Arezzo, Paternò, Capoblanco: Corrao, *Governare un regno*, cit., pp. 555, 531, 559, 252.